

"I PROMESSI SPOSI" IN MUSICAL LOLA PONCE SI FA MONACA

L'opera ispirata al romanzo di Manzoni in scena il 29 aprile in Duomo a Milano e il 18 giugno a San Siro, con testi e regia di Michele Guardì

TIZIANA LEONE

ROMA. Ha la passione dei "Promessi sposi" fin da piccolo, conosce ogni dettaglio del romanzo di Alessandro Manzoni, «potrei andare tranquillamente a "Lascia o raddoppia?" e non sbagliare neanche una risposta perché "I promessi sposi" ce l'ho in testa da decenni». Michele Guardì, il regista agrigentino padre di molte trasmissioni televisive, dopo dodici anni di lavoro, litigate, ripensamenti, è riuscito a mettere in piedi la sua creatura, «a realizzare il mio sogno»: un'opera musicale sui "Promessi sposi". Un'imponente opera, «non un semplice musical», sottolinea il regista che, in questo caso è anche produttore, costata «tra i quattro e i cinque milioni e mezzo di euro», in scena allo stadio San Siro di Milano il 18 giugno. Una sola data per un evento che potrebbe ripetersi in altre città, ma che non diventerà una vera e propria tournée. Speciale sarà invece la serata del 29 aprile quando l'opera sarà presentata per la prima volta all'interno del Duomo di Milano.

DAL SOGNO ALLA REALTÀ
L'autore: «Da dodici anni avevo in mente questa idea»

Autore delle musiche è Pippo Flora, musicista e amico di Guardì e compagno di diverse litigate estive durante la lunga gestazione dei "Promessi sposi". «Da dodici anni inseguiamo questa idea - racconta Guardì - Manzoni ha cominciato a scrivere il suo romanzo nel 1821, l'ultima parte l'ha conclusa nel 1840, quindi noi, tutto sommato, ci abbiamo messo anche meno. Sono stati dodici anni di dubbi, difficoltà e anche litigate. Temevamo che i personaggi venissero fuori imprecisi o banali, ma alla fine ce l'abbiamo fatta. A lavoro finito ci siamo resi conto di aver creato una bomba atomica, serviva un produttore e l'abbiamo trovato: sono io».

Oltre a Pippo Flora, Guardì ha chiamato il maestro Renato Serio per la direzione musicale e di orchestra, Luciano Ricceri per le scene, Alessandro Lai per i costumi, Franco Ferrari per le luci e Renzo Musumeci Greco per insegnare al suo cast a tira-



Lola Ponce, la Monaca di Monza. Giò Di Tonno interpreterà don Rodrigo



Graziano Galatone (Renzo), il regista Michele Guardì, Noemi Smorra (Lucia)

re di schermo. «Per un'operazione simile devi avere in testa tutto alla perfezione - aggiunge Guardì - È un'opera con una grande presenza in scena dei protagonisti, come una vera e propria opera lirica. Abbiamo dieci protagonisti, dieci comprimari, quaranta ballerini, coristi che cantano dal vivo su basi musicali realizzate da una grande orchestra sinfonica, una scenografia con tre grandi palcoscenici rotanti su un fronte di quaranta metri». Per questo serviva un "teatro" in grado di contenere tutto questo. «Per il mio spettacolo ci voleva una grande scenografia e un teatro che fosse all'altezza di ospitarla», aggiunge il regista.

A dare il volto e la voce a Renzo è Graziano Galatone, mentre Noemi Smorra è l'esordiente Lucia. «Non è stato facile trovare un volto virgineo su una quarta taglia», confessa, sorride Guardì. Nel ruolo della Monaca di Monza c'è invece Lola Ponce, mentre Giò Di Tonno è Don Rodrigo. Già protagonista indiscussa di "Nôtre Dame de Paris" nella versione musicata da Riccardo Cocciante, la coppia, vincitrice al Festival di Sanremo del 2008 con "Perdutamente mia", ha subito risposto all'invito dell'amico Guardì. «Lola è stata la prima a venire nel mio studio mentre scrivevo ancora i testi - racconta il regista e autore - Ha provato la parte della Monaca di Monza, era perfetta, ma non sapevamo neanche se l'avremo mai messa in scena». E Lola Ponce, pronta ormai al grande salto nella fiction tv grazie a due serie in onda presto su Mediaset, racconta: «Per me vestire panni della Monaca di Monza sarà davvero intrigante».

Per Vittorio Matteucci, un altro ex illustre del "Gobbo di Notre Dame", nonché Scarpia nella Tosca di Lucio Dalla, Guardì ha ritagliato la parte dell'Innominato: «Serviva un volto duro, capace anche di mostrare anche un certo pentimento». Ma come mai un siciliano come Guardì ha una così grande passione per Manzoni e la sua Milano? «Per me Manzoni è un grande poeta - dice il regista - e poi sono sempre stato appassionato di Milano, è la città dove ho debuttato come autore televisivo ed è la città dove mi rifugiavo quando, da ragazzo, avevo qualche problema».

Con ogni probabilità la serata del 18 giugno allo stadio di San Siro sarà ripresa dalla Rai e mandata in onda a settembre. «Troveremo sicuramente un accordo sia per le riprese che per la messa in onda», conclude, fiducioso, Guardì.

leonetiziana@hotmail.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA PAGINA
ALLO SCHERMO



Alessandro Manzoni pubblica la prima versione dei "Promessi sposi" nel 1827, poi la rivede nel 1840 e 1841

Lecco diventa Recco nella versione dialettale genovese (Nuova editrice genovese, 176 pagine, 12 euro)



Nel 1923 il regista Mario Bonnard dirige il terzo adattamento per il cinema, dopo le versioni del 1909 e 1913

Gino Cervi e Dina Sassoli vestono i panni di Renzo e Lucia nel film diretto da Mario Camerini nel 1964



"I promessi sposi" nel 1967 arrivano in tv con la regia di Sandro Bolchi, protagonisti sono Nino Castelnuovo e Paola Pitagora

Il Trio Marchesini-Solenghi-Lopes rivisita il romanzo facendone la parodia in tv: gran successo nel 1990



Francesca Archibugi firma nel 2004 "Renzo e Lucia" con Stefano Scanadaletti e Michela Macalli, una libera ispirazione

LE PAROLE VOLANO
LE AVVENTURE
DEL "PRE"
DA PREFIDIACO
A PREMARISTA

dalla prima pagina

Quanto a preraffaellita, anzi preraffaellita, sta in una poesia che si trova, seconda delle "Due Beatrici" della Chimera, e che fu stampata per la prima volta nel "Fanfulla della Domenica" nel 1886 e, nello stesso anno, sopra la "Tribuna", con un dipinto di Aristide Sartorio, in cui si vede Dante che dipinge la sua Beatrice (e che deriva, a sua volta, dalla *Beata Beatrix* del Rossetti).

Se il vocabolo, in Italia, ottiene una durevole fortuna, è dunque per merito di una celebre poesia, che si apre così: "O Viviana May de Penuele, / gelida virgo preraffaellita, / o voi che compariste un dì, vestita / di fino argento, a Dante Gabriele, / tenendo un giglio ne le ceree dita, // Viviana, non Viviana, non più forse a la mente / ricordo di me vi torna omai...". La scena si ambienta tra i rosci di Villa Farnese, e la donna incarna la "Primavera iddia", come nella "divina Allegoria / cui pinse in terra Sandro Botticelli", in una "tunica verde" e "redimita / d'argentei fiori". Qui non inseguiremo i vari membri della famiglia di preraffaellesco, preraffaellista, preraffaellistico. Osserveremo soltanto che il pre, nel caso, non indica una precedenza storica, ma un'inclinazione di gusto, svelando gli archetipi di una decisione arcaizzante, carica di conseguenze. Ma con i nomi propri, invece, il pre giova a indicare, per lo più, una anteriorità cronologica reale, una precedenza nel tempo, per cui si incontrano figure concrete e leggende, rimescolando nei secoli la bibbia e la mitologia, le belle lettere e le belle arti, la filosofia e le scienze, in una inesauribile microenciclopedia sempre aperta a nuove invenzioni. A sfogliare i lessici, si può andare da preedipico a prefidiaco, da prefrancescano a pregozzaniano, da prebeethoveniano a pregiottesco, da precaravaggesco a preelisabetiano, da precolombiano a presocratico, da premarxista a prefreudiano, da predarwiniano a prepernicano, da preadavidico a premacchiavellico. Qui è giusto chiudere su un predannunziano.

Ma, alla bibliografia preraffaellita deve aggiungersi, benché molto ingiustamente dimenticato, quel Marcel Proust, a cui John Ruskin, che gli fu pittoricamente ignoto, moltissimo deve della sua fortuna francese, o piuttosto europea. Fu l'uomo della *Bible d'Amiens* (1904). E ora vorrei consigliare la raccolta di "Ecrits sur l'art", curata splendidamente da Jérôme Picon, per Flammarion (rinviando scrupolosamente alle pp.105-103, 143-144, 166-180), anno 1999.

EDOARDO SANGUINETI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FILM DI FERRARIO

IL RISORGIMENTO ON THE ROAD

Al via le riprese di "Piazza Garibaldi". Il regista: «Voglio capire questa Italia»

dalla prima pagina

In quell'occasione, ospite di Genova Film Festival, farà dei sopralluoghi, Quarto soprattutto, dove tornerà con la sua troupe il 5 maggio per l'arrivo di Napolitano.

«Sono curioso. So che stanno sistemando. In quelle grotte, all'epoca, dormiva la gente. Documenterò la cerimonia ufficiale e magari scriverò una storia dietro, meno uffici-

ziale. Anche noi ci imbarcheremo, non so bene su quale nave, forse ci aiuterà la Marina, per scendere fino a Milazzo».

Da lì Ferrario proseguirà questo viaggio in Italia sulle orme dei garibaldini: «Per ritrovare le loro tracce, i loro discendenti, per scoprire cos'è rimasto di quel percorso, di quegli ideali: ma non sarà un film inchiesta, sto pensando anche a un

dispositivo narrativo».

Si parte il 19 aprile da Bergamo, città oggi leghista: eppure - paradosso tutto italiano - più di un quinto dei garibaldini veniva da lì. Poi un salto nella Pavia dei fratelli Cairoli, quindi Genova, Milazzo. «Ci facciamo tutta la Sicilia fino a Palermo, infine risaliamo la Calabria, per arrivare al Volturno e Teano, con una tappa a sorpresa che preferisco non

rivelare», dice il regista. Semplice e complessa insieme l'idea del film, costo 500 mila euro, prodotto dalla società Rosso Fuoco (nomen omen) insieme a Raicinema: «Verificare, 150 anni dopo, che cos'è rimasto di quella storia lì rispetto alle speranze risorgimentali».

Ferrario confessa di non avere una tesi. «Questa scadenza mi spinge a ragionare sull'Italia di oggi. Per

anni non ho visto film italiani, ascoltato musica italiana, letto romanzi italiani. Guardavo altrove. Oggi, invece, m'è venuta una gran voglia di capire. Vorrei che "Piazza Garibaldi" fosse un film ironico e paradossale, non politico, semmai antropologico». Instintivamente, aggiunge, «Garibaldi ispira simpatia, perché è un ribelle, un vincente-perdente che travolge la storia, nel 1861 fa l'Italia, eppure tre anni dopo sono gli italiani a sparargli».

Ferrario parla di grande delusione. Ieri era a Nicotera, Calabria: «Viaggiando qui al sud ho capito quanto Garibaldi sia ancora poco amato, non è associato a qualcosa di

positivo, di bello». Purtroppo vale anche al nord. Con l'aiuto di testimonianze, frammenti di film muti e il supporto di documenti e di testi che saranno detti da attori come Toni Servillo, Filippo Timi o Marco Paolini, il regista vuole mettere a fuoco una riflessione che gli sta a cuore: «Perché il nostro è rimasto un Paese fratricida? Siamo un popolo capace di grandi slanci, ma non riusciamo mai a crescere, se non per strappi, l'unico in Europa a non aver fatto una vera rivoluzione, a non aver mai ucciso il padre».

MICHELE ANSEMI

micheleanselmi@tiscali.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA